

VIG MVAVO
aprile '63

"LA FEDE CHE CI ACCOMPAGNA SARÀ LA LEGGE DELL'AVVENIR.,,

Prefazione di Luigi Longo



RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS
a colori con tavole inedite

CANZONIERE PARTIGIANO

Un saggio di Roberto Leydi sui canti della Resistenza



RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS

Gott mit uns significa Dio è con noi. Era la scritta incisa sulla fibbia d'acciaio del cinturone delle SS. Ed è il tema sul quale Renato Guttuso ha composto nel 1944, questa serie di disegni, collegata sino in fondo all'altrettanto significativo quanto ardito nuovo, di qualità « letteraria, capovolta » del marxismo. Disegni che sono il racconto,

drammatico e appassionato, della lunga lotta combattuta dal nostro popolo: fe da ogni popolo d'Europa i contro le barbarie di Hitler e di Mussolini, un racconto che ammobilmente inquadra, di fronte alla storia, i eroi e i vincitori. Vero i cartacei che assommano, i beati con la fibbia incisa, vincitori le donne e gli uomini legati, torturati, fucilati.

CON questo inserto, « Vie Nuove » vuole rievocare i giorni della tormenta: le nefandezze dei nazisti e dei fascisti, bollate a fuoco nei disegni di Guttuso, e le dure battaglie della Liberazione, così come furono sentite dall'animo popolare, quando, per dirla con le parole dei canti, i partigiani « attraverso valli e monti » combattevano « per vendicare tanta infamia e atrocità » e perché l'Italia vivesse « in pace e libertà ». Sono manifestazioni, quelle di Guttuso e quelle dei canti popolari, diverse per consapevolezza e cultura, ma tutte sono espressione spontanea del vero animo del popolo italiano che si ritrovò unito nella rivolta contro il nazifascismo.

A rileggere le composizioni partigiane, un tratto colpisce: assieme agli accenti abituali di tutti i canti di battaglia, appaiono numerosi tratti nuovi. Certo c'è l'esaltazione della propria forza: « Siamo fieri, siamo forti », siamo « la meglio gioventù »; c'è l'esaltazione della propria unità, « la più bella, la più forte, la più ardita che ci sia »; c'è la glorificazione dei propri eroi e dei propri comandanti. Naturalmente, non manca mai il ricordo dei caduti e il saluto alla mamma, commosso ed affettuoso, e quello alla fidanzata, allegro e fiducioso. Ma l'animo del combattente ritorna di preferenza sulle durezze della lotta. - « Scarpe rotte e pur bisogna andar » - sa che l'aspetta l'imboscata e il combattimento. « La fame e il fronte paura non ci fa », e poi « Non importa se si muore ».

Ma è qui, di fronte alla morte, cioè di fronte agli scopi della propria lotta e del proprio sacrificio, che più frequentemente affiorano, nei canti partigiani, concetti nuovi, originali. Dice una composizione: « I nostri canti nascono dalla terra, dal sole, dalle rocce, dalle nevi, dalla voce crudele della guerra e dai rintocchi dolci delle pievi ». E' chiara, nei partigiani, la coscienza di essere i portatori di un mondo nuovo, « Siamo la forza di domani », siamo « figli dell'officina, figlioli della terra » e quando passano i partigiani « passa il lavoro » in armi che si batte per la libertà, perché « sia per tutti il pane che sfama », perché « l'Italia viva in pace e in libertà », in « un mondo di fratelli, di pace e di lavoro ».

Questi tratti nuovi, queste voci che sorsero dalle esigenze più profonde della grande massa dei combattenti partigiani si sono poi riflessi in punti precisi della nuova Costituzione italiana. Sono questi i punti che i governanti si sono guardati dall'attuare negli anni durante i quali hanno monopolizzato il potere politico.

Per questo, la nostra rievocazione delle sofferenze, degli eroismi, delle speranze di diciotto e vent'anni fa, non può essere solo una celebrazione di quegli avvenimenti, ma deve tradursi in una riaffermazione dei grandi ideali che allora mossero tutto il popolo italiano in un preciso impegno di continuare la lotta perché i governanti attuino le norme e i principi sanciti dalla Costituzione, perché vi sia effettivamente « libertà nel lavoro » e, « per tutti, il pane che sfama », perché « l'Italia viva in pace e in libertà con tutti ».

LUIGI LONGO

Dalle belle città

Uomo della III brigata d'assalto partigiana, a sinistra, operante nella zona di Genova. La brigata fu quasi interamente distrutta da aerei e carabinieri il 20 e il 21 aprile '44. I resti rimasti ricomparvero, negli stanziamenti campestri le montagne, costituendo il nucleo della brigata Mingo e a Dalle belle città a discesa su il campo della nuova formazione.



Attraverso valli e monti

Il motivo di questa canzone è ispirato da un fatto reale rivoluzionario. Nel primo mese dell'44 le brigate partigiane operanti nel Gariboldi (l'attuale comune annesso, da un anno, al paese del litorale della Riviera, sono oggi riunite nelle brigate) del 20 Aprile della popolazione aderente.

Dalle belle città date al nemico
Fuggimmo un dì solitarie montagne
Cercando libertà fra rupe e rupe
Contro la schiavitù del suo tradito
Lasciammo case, scuole ed officine,
Mutammo in caserme le vecchie caserme,
Armaammo le mani di bombe e mitraglia,
Temperammo i muscoli e i cuori in
battaglia
Siam ribelli della montagna
Viviam di stenti e di patimenti

Ma quella fede che ci accompagna
Sarà la legge dell'avvenir.
Di giustizia è la nostra disciplina
Libertà l'idea che ci avvicina
Rosso sangue, il color della bandiera,
Siam d'Italia l'armata forte e fiera
Sulle strade dal nemico assolate
Lasciammo talvolta le carni straziate
Provammo l'ardor per la grande riscossa,
Sentimmo l'amor per la patria nostra.
(Ritornello)

O fucile, vecchio mio compagno

Tra alcune brigate gariboldine operanti nell'Appennino ligure-emiliano, si diffuse nel periodo tra il 20 e il 21 aprile '44, questa canzone dedicata per la parte musicale, da una cantante di origine toscana parlata in Italia dai tedeschi dell'Anno I, l'Autore del testo è sconosciuto.

O fucile, vecchio mio
[compagno,
Dolce amico nel
[combattimento,
Forse vai, vai più d'un
[pregno,
Sei la strada della libertà,
Sei la strada della libertà.

saran scarciati con l'acciar
e il clamor della vittoria
varcherà le Alpi e il mar.
Combattiam per vendicare
tanta infamia e atrocità
combattiam perché l'Italia
viva in pace e in libertà,
Combattiam perché l'Italia
viva in pace e in libertà.





Malga Lunga

Sull'aria di « Non ti viderò di quel nome d'angelo » i partigiani della 13 brataca Garibaldi cantavano queste canzoni. La parola si cantava il combattimento di Malga Lunga, la più sanguinosa della 13 circoscritta dal nazifascismo, combattuto fino all'ultimo colpo. I sopravvissuti, con Giorgio Fucini sul la commossa più tardi la medaglia d'oro, furono tutti fascisti.

Il 17 del triste novembre una giornata di cupo grigiore che ai partigiani sarà sempre nel cuore per la sciagura che tutti i colpi. O Malga Lunga se sei il sacro tappo fatale del nostro cammino rodere nero segnato dal destino dolore e gloria della 53. Tenente Giorgio compagno Barbieri Rocco e Tormenta di voi siamo fieri

e gli altri cinque seppure stranieri tutti caduti sono per la libertà. Il giorno dopo due altri compagni Falce e Martello furon catturati ed anche loro poi furon fucilati Falce e Martello voi siete il nostro onore. O nostri morti sarete vendicati per voi daremo anche la vita la vostra fede il cammino ci addita questo è l'impegno dei garibaldini!



Pietà l'è morta

Le parole di questa canzone sono di Nello Ravetto. Il modello è quello di « Nel paese di Bassano bianchia terra », e Pietà l'è morta è diversa il canto della F. distretto alpina Giussola e Libera, operante nella Valle Aosta, ed una dei più conosciuti della Resistenza.

Lassù sulle montagne
Bandiera nera
E' morto un partigiano
Nel far la guerra
E' morto un partigiano
Nel far la guerra
Un altro italiano
Va sotto terra
Laggiù sotto terra
Trova un alpino
Caduto nella Russia
Con il « Cervino »
E' morto nella steppa
Assiderato
Finito o da amputare
Congelato
Ma prima di morire
Ha ancor pregato
Che Dio maledica
Quell'alleato
Che Dio maledica
Chi ci ha tradito
Lasciandoci sul Don
E poi è fuggito
Tedeschi traditori
L'alpino è morto
Ma un altro combattente
Oggi è risorto
Combate la sua guerra
Da vecchio alpino
Fatiche, freddo e fame
Gli son compagne
Combate il partigiano
La sua battaglia
Tedeschi e fascisti
Fuori d'Italia
Tedeschi e fascisti
Fuori d'Italia
Gridiamo a tutta forza
« Pietà l'è morta! »

RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS / *Tavola inedita*



Tavola inedita



E canta la sigbèla: taia, taia

Questa canzone partigiana è stata adattata da un musicista pugliese dai cantanti di montagna: la cantavano, in particolare, i libanesi, i greci, i polacchi, i tedeschi e l'Umberto Bindi e sul basso baronesse.

E canta la sigbèla: taia, taia
e gran a è patron, a e cuntadn la paia;
e canta la sigbèla: tula, tula
e gran a è patron, a e cuntadn la pula;
e canta la sigbèla a e zugalén
e gran a è patron, la pula à e cuntadn;
i tedeschi, i fascisti e seignor padro
fan un fas e boti in tal paia.



Valsesia

Valsesia, Valsesia,
Che c'importa se si muore,
Con il grido del valore
Partigiano vincerà!
Quando si tratta di attaccare,
Noi garibaldini siamo i primi.
Tutti s'affacciano a guardare,
Tutti s'affacciano a guardar.
E se il fascismo ce fa la guerra,
Se minaccia la nostra terra,
Noi partigiani saremo i primi
Nelle prove del valor, valor, valor.

Era questa una canzone molto popolare tra i partigiani delle lagune operanti in Valsesia e nell'Insubria. La parola meno di un anno fa, la melodia è ricordata da una canzone fa vista della X Ma del 1943, in "Diamante". La Valsesia fu teatro, nell'aprile '44, di un terribile rastrellamento nazifascista che distrusse decine di villaggi contadini.

Addio Valle Roja

Un'una distensione del vecchio canto anarchico e nazionale Longue Italia e la bella Valle Roja di Giustinia e Liberti adatti le seguenti parole. La canzone ricorda il ripurgamento del territorio che vide la sacrosanta marcia nel primo giorno del '44 decisa forte da il Coda di Tronda e appoggiare Castellan, per creare un più sicuro rifugio.

Montagne di Val Roja
Valloni e valloncelli,
Dove siamo passati
Noi nostri giorni belli,
I partigiani vanno
Seguendo il lor destin.
Addio bel Casterino
O dolce terra amica;
scendiamo verso il piano
Lasciando Pejrafica.
Di questa cara terra
Giammai ci scorderemo.
Bei prati del Sialbinone,
Eccola Scandejera,
Foste la nostra casa
Sulla montagna nera,
Voi pure salutiamo
Colla speranza in cor.
Addio bei laghi azzurri
Dai bei riflessi d'oro,
Un canto di saluto
Vi diamo tutti in coro.
Forse ci rivedremo
Nel tempo che verrà.
Valloni di Val Roja
Dove noi siamo passati,
Che i rumori cupi al vento
Avete rievocati,
Tra i canti di vittoria
Un giorno tornerem.
Addio ragazze belle
Di Mese e Casterino,
Ci avete rese liete
Le lagge del camunino.
I vostri bei ricordi
Nel cuor posserem.
Voi tutti amici cari,
Amici che restate,
Del pertigiano alpiño
Sempre vi ricordate.
Un giorno assai più bello
Forse ci rivedrem.



Il partigiano

Il bersagliere ha cento penne
e l'alpino ne ha una sola;
il partigiano ne ha nessuna
e sta sui monti a guerreggiar.
Là sui monti vien giù la neve,
la tormenta dell'inverno,
ma se venisse anche l'inferno
il partigian riman lassù.

Questa canzone, le cui parole sono state adattate nell'aria di un sonetto del grande poeta, è stata una delle più diffuse tra le formazioni partigiane operanti nel nord d'Italia. Questa versione è quella delle lagune carabini.

Quando scende la notte scura
tutti dormono laggiù alla pieve,
ma camminando sopra la neve
il partigian scende in azione.
Quando poi ferito cade
non piangotelo dentro al cuore,
perché se libero uno muore
non importa di morir.

RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS / *Lavora Grafica*



La canzone del Mortirolo

Adattata nell'aria di una
cantata anonima detta sign-
ora della prima guerra mon-
diale, del titolo (L.A. su
questi monti c'è un mortiro-
lo, mortiro, mortiro di marta-
ta o della una tradizione
di tutta quell'epoca. Quel
che i partigiani che la can-
tano si limitano ad in-
terrompere ogni tanto alcuni
versi della ballata del Monte
Nero e del Monte Grappa.

Là su quei monti

Anzora nell'aria di «Là su
quei monti», questa è la
canzone delle brigate Giu-
stizia e Libertà operanti
nella pianura veneta, la
sig. Barbara Paganini e la sig.
Flora Bellone. Le parole
sono del partigiano Fau-
stino Dolonaco.

Sutta a chi tucca

Questo canto nacque nel
cantonese OSE tra le brigate
partigiane locali. È versi su-
bi di G. B. Canoga, detto
Muro, capo di stato mag-
giore delle brigate Pisto
Cichero. La melodia è quel-
la della famosa canzone
anonima «I partigiani»;
la canzone apparve pubbli-
cata nel giornale «Il partigiano», organo della
F. divisione garibaldina Ci-
chero, nel numero 1 della
giugno 1944, durante l'imp-
ugnazione della Zona Alerza
di Teverina.

E al Mortirolo c'è un filo d'erba
L'è la riserva dei partigian.
E se son pallida senza colori,
Non voglio dottori, non voglio dottori;
E se son pallida come una strazza
Vinessa, vinessa e fiaschi de vin!
In fondovalle c'è un'osteria;
L'è l'allegria dei partigian!
E se son pallida, senza colori...
E al Mortirolo c'è una colonna,
L'è la Madonna dei partigian!

E se son pallida, senza colori...
E in fondovalle c'è una biondina,
L'è la rovina dei partigian!
E se son pallida, senza colori...
E al Mortirolo c'è una lanterna,
Requiem eterna dei partigian!
E se son pallida, senza colori...
E in fondovalle c'è un cippo nero,
L'è il cimitero dei repubblican!
E se son pallida, senza colori...

Là su quei monti
Fuca una grangia
Dov'è l'arrangia
Il partigian
E il partigiano
L'arma alla mano
Guarda lontano
Guarda lontano
Colla certezza

Che porterà
Giustizia giustizia
E libertà
Là su quei monti
Stanno sparando
Là c'è il comando
Dei partigian
E il partigiano.
Là su quei monti

Le stelle alpine
Crescon vicine
Al partigian
E il partigiano...
Là su quei monti
Sotto quei fiori
Stanno i migliori
Dei partigian
E il partigiano...

Sela pei monti e zu in te valli
in mezu a e rocce in te buscagge,
su erio de «Sutta a chi tucca»
i scirtivan i partigian.
Can e bombe e can i castelli
con e pistole e con i muschetuin
faxxivan rende i conti
se spie e ai traditui.
Quand' u partigian u scirtiva
da so fama come in là,
u patriota u gioiva
e u tremava u traditui.
Quand' u partigian u caxeiva
i rumpagni ma cianzeivan nu,
ma tosto i favan caxe
atretanti traditui.

Versioni

Su per i monti e giù nelle valli
In mezzo alle rocce e alle buscaglie,
Al grido di «Sotto a chi tocca»
Uscivano i partigiani.
Con le bombe e con i colibri
Con le pistole e con i moschetti
Facevano rendere i conti
Alle spie e ai traditori.
Quando il partigiano usciva
Dalla sua tana come un lupo,
Il patriota gioiva
E tremava il traditore.
Quando il partigiano cadeva
I compagni non piangevano,
No ma subito facevano cadere
Altrettanti traditori.





Col parabello in spalla

In molte parti del Veneto i partigiani della formazione di Cassale quarantenne e già costavano questa canzone di sei mesi di assenza l'attesa. Il parabello è il fucile, sottile e leggero come i partigiani e i costruttori italiani. Le bombe e colpi per i nemici del Reale Italiano.

Col parabello in spalla
Caricato a palla,
Sempre bene armato,
Paura non ho.
Quando avrò vinto
Ritornerei.
E allora il capebanda
Giunto alla pattuglia
Mi vuol salutare



La Bella partigiana

Da una vecchia canzone popolare, quella diffusa nell'Italia del nord, «Lui un giorno andando in Francia», è stato adattata questa canto partigiano dedicato alle ragazze che lavoravano da sfillette fra le Fiamme Verdi Lombarde. L'autore delle parole è sconosciuto.

La vien giù dalla montagna,
L'è vestita a partigiana,
Ha di fiamma la sottana
Ed ha al collo il tricolore!
Non è nata cittadina,
È nemmeno paesana;
Esa è nata partigiana
E sui monti ha il caooler!
La montagna fu sua madre,
Ed il bosco fu suo padre,

E poi mi disse,
E poi mi disse:
«I fascisti son là»!
E a colpi disperati,
Mezzi massacrati
Dalle bombe scippe,
I fascisti sparivano
Gridando: «Ribelli»
Gridando: «Ribelli»
Abbiate pietà!»

Sue sorelle son le stelle
Che scintillano nel ciel!
Se la guarda un giovanotto
E l'invita a far f'amore,
Lei gli mostra il tricolore,
E' la fiamma del suo cuore!
Contro i vili e i traditori
Esa ha dato la sua vita,
E con gioia infinita
Esa vuol la libertà!

Ricordo di Boves

In ricordo dell'attacco condotto da tedeschi e fascisti, il 23 dicembre 1943, contro il paese di Boves e i partigiani di quella zona. In compenso questa canzone nell'aria di un'altra famosa canzone italiana, «Dona ti ricordi quel nome d'apote». La battaglia di Boves durò quattro giorni e terminò con la distruzione dell'intero paese da parte dei nazifascisti.

Non ti ricordi il trentun di dicembre?
Quella colonna di camion per Boves
Che trasportava migliaia di Tuder
Contro sul cento di noi partigiani?
E tra san Giacomo e la Rivoira
E Castellar e Madonna dei Boschì?
Là infuriava la grande battaglia
Contro i Tedeschi e i fascisti traditori.
Dopo tre giorni di lotta accanita,
Fra tanti incendi e vittime borghesi,



Non son riusciti coi barbari sistemi
Noi partigiani poterci scacciare.
Povere mamme che han perso i loro figli,
Povere spose che han perso i mariti,
Povere Boves che è tutta distrutta
Per le barbarie del vile invasor.
Ma dopo un anno di vita montana
Tra fame e freddo e dure fatiche,
È giunta l'ora della nostra riscossa,
Noi partigiani sapremo vendicar.

Quando il grano maturò

Nasce, nei giorni dell'insurrezione d'aprile, a Milano, sofferta d'una montata albanese cantata dal giovane Riccardo Rizzo. Le parole furono composte, in collaborazione, da vari intellettuali e artisti che frequentavano la zona di Boves e di San Tizio, tra cui i pittori Casanovi, Marchetti e il critico De Michelis.

Quando il grano maturò,
Tutta Italia si levò,
L'Italia dai monti ai piani
Piena di partigiani,
Ohè!
Ohè! ehi, compagno, attento!
Questo è il tuo momento,
Ohè!
Ohè, avanti partigiano,
Un pugno è la tua mano,

Ohè!
Il tuo sole di lassù,
Lo portasti anche quaggiù,
Ohè! ehi, compagno attento!
Questo è il tuo momento,
Ohè!
Ohè, avanti partigiano,
Un pugno è la tua mano,
Ohè!



RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS



Avanti siam ribelli

Noi siam nati chissà quando, chissà
[dove
Allevati dalla pubblica carità,
Senza padre, senza madre, senza un nome
E noi viviam come gli uccelli in libertà.
Figli di nessuno, per i monti noi andiam
Ci disprezza ognuno perchè laceri noi
[siam,
Ma se c'è qualcuno che ci sappia
[comandar e guidar
Figli di nessuno, anche a digiuno
[saprem come sparar.
Figli dell'officina, figlioli della terra,
Già Tora s'avvicina della più giusta
[guerra.

Questo è una vecchia can-
zone anarchica, che fu po-
popolarissima in Emilia an-
che prima dell'avvento del
regime fascista. I partigiani
di Reggio Emilia, e del-
la provincia, ne fecero un
buon canto di combattimen-
to, adattandolo, nel testo,
le ultime strofette.

La guerra proletaria, guerra senza
[frontiera,
Innalzeremo al vento la libera bandiera.
Avanti, siam ribelli, forti vendicator,
Un mondo di fratelli, di pace e di lavor
Dai monti e dalle valli, giù gli scendiamo
[in fretta,
Con questa banda infetta noi la farem
[finita.
O spose, o fidanzate, il pianto vitem dal
[ciglio
O madri addolorate non trattetemi il
[figlio.
Avanti, siam ribelli, forti vendicator,
Un mondo di fratelli, di pace e di lavor.

Non c'è tenente



Le parole di questo cano-
ne furono scritte da Alfre-
do Di Ugo, ed esse circolano
dalle formazioni partigiane
ne (cittadine e parafasciste)
operanti nella Val d'Asti.
Ed' un ritmo vivace,
usato dai partigiani duran-
te le lunghe marce.

Non c'è tenente,
né capitano,
né colonnello,
né generale
quest'è la marcia
dell'ideale,
quest'è la marcia
del Partigiano...

Fischia il vento

Soffia il vento, urla la bufera,
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.
Ogni contrada è patria del ribelle,
ogni donna a lui dona un sospir,
nelle notte lo guidano le stelle,
forte il cuore e il braccio nel colpir.

Questo è senza dubbio la
più famosa canzone della
Resistenza, cantata da tut-
te le formazioni, ed ogg-
gi è diventata l'inno mili-
tare. L'aria è quella della
veloce canzone russa Ra-
imonda. La guerra venne dal
comandante partigiano Fe-
lice Caserio.

Se ci coglie la crudele morte,
dura vendetta verrà dal partigian,
ormai sicura è già la dura sorte
di quei villi che ognor cerchiam.
Cessa il vento, calma la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando la rossa sua bandiera,
vittoriosi, alfin liberi siam.

CANTI PARTIGIANI

SONO LO SPECCHIO DELLA PASSIONE POPOLARE

di
Roberto
Leydi

S È OGNI, anche nel nostro paese, insicurezza a ritorni, in forme orgogliose e insoddisfacenti, per il clima partigiano del campo politico, cioè per una delle più vive testimonianze di libertà popolare, della vicenda sociale della nazione italiana. Il merito va in buona parte al cantaparte partigiano, la guerra di liberazione combattuta nelle montagne da reparti così onnivari militari, dai gruppi organici, solitamente a tre, al clandestino combattente, ha voluto, attraverso il sorgere e il diffondersi di un numero molto grande di canzoni, con un fervore di entusiasmo, il riconoscimento che l'Italia non conosceva più dopo la fine della seconda guerra mondiale. Furono molti gli elementi che determinarono il successo del canto partigiano e ne fissarono il tono e il carattere. Uno è definito in uno specifico felice (o spesso spietato) di una situazione umana quanto mai articolata e sfuggita: Confino. Giacimento fatti comuni, gli stessi che sempre furono di ritorno e d'occasione al canto dei soldati (Viva la mamma, lunga vita, necessità di trovare in una canzone ragione e conforto di coscienza, vitalità, ecc.), ma anche e spesso parte involontari trovati, ispirati dalla passione politica e soffocati dalla consapevolezza di una guerra torva, popolare, ideologica, cioè una guerra non solita, ma personale.

In gennaio uno sguardo anche sofferente sul prodotto passato del nostro campo sociale e fiscale popolare, nel vedere che, mal la guerra, prima della seconda partigiana, trova una politica nella vice spionata. Tra la nostra storia è ispirata dal delirio lanciato del soldato che un ardore del sovrano legge alla base, alla famiglia e al lavoro e comincia l'attacco verso un destino che non gli appartiene. Il cantaparte va a morire ma rimane gli altri perché è così una cosa deve sempre essere sacrificata sempre.

Partire partiro, partiro bisogna
diver condurre nostro sovrano
che prenderà la strada di Bologna
e chi andava a Parigi e a Milano.

Al che partiro amara
Giulia cara
ma conterà fare
vado alla guerra a spero di tornare.

NELLE canzoni del repertorio partigiano si affiora, per la prima volta, un sentimento nuovo, con un'apertura. È ancora la guerra, ma una guerra liberazionale, sciolta, senza sovrani e senza generali, combattuta per un fine che coincide con l'interesse concreto, personale, politico.

Il fascio si lega le mani
la chiava si chiede il corvo,
chi libera i prigionieri
è solo la falce, il martello.

E ancora

Figli dell'officina, o figli della terra
gli loro s'invocano della più giusta guerra.
la guerra proletaria, guerra, senza frontiere
indimenticabile al vento, la brezza bandiera.

Assenti, vieni ribelli,
forti, venditori
un mondo di fratelli,
di pace e di lavoro.

Certo, è giusto riconoscere il repertorio partigiano porta in sé la vivacità del tempo in cui nacque e si diffuse. L'ampia varietà del fascismo però anche causa della guerra di liberazione, che soltanto in un momento non grande di cui nessuno si metteva per sapere, ma in un tono anticonformista popolare. C'è, in molti canti, il segno rivelatore di una retorica che sembra di

arrangiamento e fascista e, in altri, il riflesso di atteggiamenti che derivano più da schemi mentali burocratici che pratici, e si può ancora la testimonianza di una serie di equivoci che furono gravi, inevitabilmente, in movimenti non ridotti politicamente come quelli del Cln. Come già ha notato Pier Paolo Pasolini: «La mancanza della linea politica con la lotta politica, dell'isolamento di quella con l'idea di classe e di agguerrimento, d'altro significato dato dai vari gruppi politici, alla luce, da quello ideologico-marcxista del "bolscevismo" e a quello staliniano e staliniano-marcxista del "bolscevismo". Sono accenti soltanto, e naturali, ma occorre osservarli per capire nella sua realtà un fenomeno espressivo e comunicativo di così vasta portata».

PROPRIO in questa prospettiva si può allora almeno mettere in risalto che soltanto nei canti dei reperti commisti si realizza, nel prodotto migliore, il senso autentico della lotta partigiana, vista non già nella sua puritana e propriamente, ma in un suo semplice confronto quale momento forse decisivo della lotta di classe. Sono soltanto i canti commisti che definiscono esplicitamente l'ideologizzazione fra borghesia e fascismo, fra classe dominante e sfruttata. Ben raramente i commisti si lasciano catturare dal perfidioso equivoco, la militanza politica, ma quasi sempre seppero trovare, magari in forme semplici e addirittura banali, il senso di alcuni classici di nostro interesse per altri gruppi politici, ideologici, alla luce della ideologia e della pratica del marxismo.

Nel clima della canzone popolare, nel clima che uccide e lavora
Fascio di soffrire chi è forte
Fascio di soffrire chi è forte
al Sudri strigiamo la mano
l'Italia farono commista
a morire il regime fascista,
Inseguendo, che giacca e la fine.

Evitare la Russia,
evita Lenin!

Proprio per le sue contraddizioni, il repertorio del canto partigiano è specchio fedele della passione che guidò la guerra di liberazione. Nel suo insieme ci offre un documento insostituibile e duramente di profondo valore ideologico e politico, in una vicenda esplicita che nuova definitivamente quella del fascismo. Questi canti, venuti nei loro modelli dalle canzoni più diverse della consuetudine militare, dalla tradizione regionalista, dal vecchio repertorio popolare, dal grande scorcio della canzone sovietica, magari anche del fascista, hanno un'origine esplicita al loro scopo, hanno analizzato fine in fondo alla loro funzione. Per questo il sistema oggi agguerrito, tutti quelli che furono veramente cantati, come solleciti prodotti popolari. C'è un racconto di un combattente dell'Albania d'Albania che può meglio di tutti discriverci, riassumendo il senso e il valore della canzone, bella e brava, nel vero della guerra partigiana.

«Quando andai dai partigiani nei penosissimi di farosi dove da qualcuno la condanna di chi di loro. E trovai un giovane entusiasta che mi raccontò tutto e disse che loro c'erano generali italiani nazionalisti, c'erano s'offensano, possono. Forse è una follia di cui farei, lui quali il più politico era questo: l'uno dei partigiani era un ceco e l'altro c'era nell'aria della Serbia al Bucharest. Con la idea di trovare i partigiani impegnati nel canto della lotta abbandonata così i partiti e i servizi nel Belgrado. Niente generali, niente s'offensano, polizia e latte quando andava bene o quanto alla Serbia, non se ne poteva il più politico desiderio, se l'uno, se molto amato. Il "fascista" non ci fu né allora, né mai, ma solo tanta barbarie, crudeltà dell'altro guerra. Fu molto deluso perché era un sincero estimatore di Mussolini e delle sue iniziative, ma non per questo riuscì ad essere ai partigiani. Mi disse il lavoro in strada e fu così loro».



RENATO GUTTUSO, GOTT MIT UNS



Nella foto: Bologna 20 aprile 1944, i partigiani delle brigate di montagna scendono in città, a liberarla; per le strade la popolazione li festeggia, li acclama, li accoglie coi fiori e con i baci delle donne. Intanto i sappisti e i gappisti della leggendaria «VII Gap Gianni» attaccano le ultime colonne dei nazifascisti, in fuga verso il nord, per saldare gli ultimi conti. Tra quattro giorni sarà la Liberazione.



I testi, le notizie e i commenti del *Cantoniere partigiano* sono tratti in parte dai volumi «*Canti dalla Resistenza Italiana*», a cura di Roberto Levdi (edizioni «Avanti!»), e «*Canti politici italiani*», a cura di Lamberto Mercuri e Carlo Tutzi (Editori Riuniti). Il «*Gott mit uns*» di Renato Guttuso è raccolto in un volume del Saggiatore; le quattro tavole inedite appartengono a privati.